

Premessa

Questo libro è uscito, in prima edizione, nel 1972, presso Laterza. Dopo, è caduto nel dimenticatoio. Ma io continuavo ad essergli affezionato, perché era stato il modo di trarmi fuori da un pantano in cui m'ero perso per un buon lustro, a causa d'alcune ubbie d'allora: la tradizione nazionale italiana; in essa, la storia degli intellettuali; e la filosofia come sapere storico.

Non è che non lavorassi; ma via via di più m'allontanavo da cheché potesse avere a che fare, anche vagamente, con la filosofia. Il mio maestro non mi diceva niente, convinto che ognuno dovesse fare di testa propria. Così, un bel giorno – ero in Biblioteca Nazionale, al solito, e inseguivo le tracce della prima formazione di Alessandro d'Ancona, argomento che mi sembrava importantissimo, stante la posizione che poi avrebbe avuta negli studi e nella loro organizzazione nel nuovo Regno d'Italia – mi dissi che avrei anche potuto continuare così, ma avrei dovuto cambiare mestiere. E da allora cercai di risalire la china. Può darsi che ci siano esperienze che, per liberarsene, abbiano da venir condotte sino in fondo.

Fortunatamente, il periodo di spaesamento successivo non durò a lungo. Un'altra mattina, di sabato, nel settembre 1967 – questa volta ero nella Biblioteca della mia Facoltà – sfogliavo distratamente l'ultimo fascicolo del «Journal of the History of Ideas», quando mi cadde l'occhio sui titoli di due libri, vecchi di mezzo secolo, d'uno stesso autore, tal Gilbert Chinard: *L'exotisme américain dans la littérature française au XVI^e siècle*, e *L'Amérique et le rêve exotique dans la littérature française au XVII^e et au XVIII^e siècle*. Me li procurai subito; e, scorrendoli, alla fine del secondo trovai una pagina dell'*Histoire philosophique et politique des deux Indes* del Raynal (XIV, 2), in cui è detto, dal più al meno, che il mito del buon selvaggio aveva avuto una funzione di conservazione sociale, venendo a insinuare, per analogia tacita, una sublimazione

delle condizioni di vita dei contadini europei, come anche loro piú vicini allo stato-di-natura.

Decisi che tale sarebbe stata la mia ricerca per i prossimi anni, quanti avessero ad essere. Anche il mio maestro, quando glielo comunicai, ne fu molto contento; e pure negli anni successivi m'incoraggiò in tutti i modi. Quanto a me, non avrei fatto – mettevole le mani avanti – una preistoria filosofica di quell'antropologia culturale che proprio allora veniva rumorosamente alla ribalta nel nostro paese; bensí un lavoro di storia delle ideologie, nell'accezione marxiana. Progettavo cioè, vagamente, un libro che, se mai ce l'avessi fatta, avrebbe forse potuto essere un po' del genere di quello che in seguito avrebbe scritto Giuliano Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo*, che uscirà nel 1978. Se poi non fu cosí, fu perché non trovai riscontri alla diagnosi di Raynal in quella pagina (anzi, avrei appreso dipoi, da un lavoro di Adriano Prosperi, che era andata pressoché al rovescio, e cioè che i missionari che battevano le parti piú desolate del nostro paese per evangelizzarle nuovamente solevano chiamarle «le Indie nostre»). Positivamente, perché fui attratto dal senso di quanto, del pensiero sociale e politico moderno, si poteva vedere da quell'angolazione. A cose fatte, poi, per ironia della sorte m'avvenne di scoprimi addirittura neppure alieno dal *mito* dei selvaggi (e tale constatato d'essere rimasto), anche se avevo avuto cura di toccarlo, come tema, solo marginalmente.

Cosí, di Gliozzi sarei stato la testa di turco: lo «storico delle idee» – anziché, come lui, delle ideologie – con cui se la prendeva nell'Introduzione, un po' anche mettendolo in caricatura, come suole avvenire in questi casi, ero infatti io, per i miei *Selvaggi*. Nel corso degli anni '80, però provvide Gliozzi stesso acché s'accorciasse, via via sempre di piú, la distanza fra di noi. Io avevo completamente abbandonato l'argomento; e invece lui intervenne piú volte, sulla storia e sullo stato degli studi che continuava a coltivare, ogni volta accentuando un'autocritica, rispetto alla prospettiva seguita, cosí convintamente, nell'*Adamo*. La sua onestà intellettuale, in questa vicenda, fu al di sopra di qualsiasi apprezzamento (come ho cercato di mostrare in «Studi settecenteschi», 13, 1992-93, pp. 9 sgg.). Ma solo dopo la sua morte prematura avrei scoperto fino a che punto egli si fosse spinto nella revisione, con un contributo a una grande opera (come si dice) di storia, intitolato già significativamente «Le scoperte geografiche e la coscienza europea» (1985).

Gliozzi riportava la fioritura degli studi sull'argomento, compreso il mio libro, al clima della decolonizzazione (e, d'altra par-

te, motivava le sue successive autocritiche anche con le delusioni sopravvenute, per chi era di sinistra). Non è che io mi riconosca, in una simile collocazione. Ma può anche darsi che avesse ragione lui. A ripensarci, fa impressione come fosse stata improvvisa, quella fioritura, ed estesa nel mondo, senza che nessuno sapesse, o quasi, degli altri. Oltre che a me stesso e a Gliozzi (per inciso, strano che Rosario Villari – nella premessa, 1989, alla nuova edizione del libro del Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* – abbia parlato d'una sordità, al riguardo, della cultura italiana), mi riferisco a Elliott, 1970; alla Duchet, 1971; a Bitterli, 1976; a Meek, 1976; a Todorov, 1982; a Pagden, 1982.

Alla loro uscita, *I filosofi e i selvaggi* ebbero una sola reazione di rilievo: la stroncatura ad opera d'uno storico, Furio Diaz («Rivista storica italiana», 86, 1974, pp. 557 sgg.). In una cosa, aveva senz'altro ragione: sulla sussultorietà dell'andamento d'un capitolo, il III; ed ora ho cercato di rimediarvi. Per il resto, m'additava come un «filosofo marxista strutturalista».

Da parte mia, filosofo non mi sono mai ritenuto; anzi neanche, propriamente, uno storico della filosofia. Ho sempre preferito dirmi (adottando una distinzione che era di Delio Cantimori) uno studioso di storia della filosofia.

Quanto al marxista, già allora avrei detto: mezzo e mezzo. Già allora, a Marx non riuscivo a perdonare quell'esaltazione dello sviluppo produttivo, in cui mi pareva che fosse rimasto succube della mentalità borghese (e per il progresso-sviluppo, ogni anno che è passato da allora ha sempre più incrementata la mia ripugnanza). Semmai, mi pareva preferibile lo Engels dell'*Origine della famiglia*. Ma, tutto questo, non lo dissi – senz'altro per perbenismo – e vi allusi soltanto cripticamente, scrivendo, nella Premessa, che, se proprio mi si fosse interrogato su un'ispirazione ideale del mio lavoro, avrei menzionata *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, e poi rimandando, in particolare, alla conclusione del capitolo su *La «gens» irochese*, sui costi della civilizzazione (ora, ho tolti entrambi i riferimenti, perché suppongo che, ahimè, non verrebbero neanche intesi). Esplicitamente, dissi però d'un mio «forte distacco verso l'ideologia settecentesca del *progresso*» – ed eravamo poco dopo la conquista della Luna, e ancora avanti quella prima crisi energetica (1973), che avrebbe cambiate alquanto cose, presso gli intellettuali (ma al di là della loro consapevolezza

immediata, e quindi lo si sarebbe avvertito, retrospettivamente, soltanto dopo un po').

Quanto infine allo strutturalista, non mi sono mai ritenuto tale, anche per incompetenza. Ma, se è per questo, Diaz usava il termine all'ingrosso, a designare quanto fiutasse come in contrasto con lo storicismo nostro nazionale; e in ciò coglieva senz'altro nel segno.

Certo, però, la filosofia, il marxismo e lo strutturalismo erano cose su cui era inevitabile che Furio Diaz e io non fossimo d'accordo. Per lui, erano degli spettri; e difatti li vedeva, talora, anche dove non c'erano. Poiché non m'aveva rivolti rilievi di merito, intesi che, con la vivacità della sua reazione, neanche priva d'un po' di malanimo, egli esprimesse dispetto, umorale com'era, perché mi trovava estraneo a quell'idea dell'illuminismo di cui egli si faceva portavoce, sulle orme di Franco Venturi, centrata sul nesso tra la *philosophie* e la politica, in rapporto alle riforme istituzionali che, nella seconda metà del Settecento, erano state progettate, discusse e in parte anche attuate in molti paesi d'Europa. O, più direttamente, Venturi e Diaz non erano soltanto storici dell'illuminismo, erano anche illuministi, o neo-illuministi, loro stessi; e io, invece, no.

So bene, poi, che da *I filosofi e i selvaggi* mi porto dietro un'immagine scostante. Non dico che di proposito l'avessi reso un libro non attraente; ma, che non lo fosse, allora non mi dispiaceva affatto, preoccupato com'ero che un simile argomento potesse suonare alla moda, in quel momento, dopo il '68. Ora, però, finalmente rileggendomi dopo quarant'anni – una vita – mi sono reso conto che scostante lo era davvero: per le troppe e spesso troppo lunghe citazioni, per averle lasciate quasi tutte nelle lingue originali, e per le troppe e talora abnormemente debordanti note a piè di pagina. Ora, ho provveduto drasticamente. Per il resto, ho aggiunto, oltre che qualcosa qua e là, anche un capitolo nuovo, di storia semantica – *Barbarie e civiltà* –, e molto quanto a rimandi bibliografici; perché in questi quarant'anni s'è lavorato tantissimo su pressoché tutti gli argomenti in cui ero incappato, a cominciare dalle edizioni stesse dei classici, per una buona metà nuove. In particolare, ho abbondato in riferimenti a scritti recenti, non sempre per il loro valore intrinseco, bensì per l'opportunità di trarne ulteriore bibliografia, così evitando anche di ricitare io tutti gli scritti obbligatori su un autore o un argomento. In compenso, sempre per favorire

la leggibilità, ho messo a parte, come *complementari*, le note che potevano andar così.

La Prefazione del 1972 si concludeva, dopo taluni ringraziamenti piú di circostanza, con dei riconoscimenti:

Molto importante per me, come sempre, l'amicizia di Sebastiano Timpanaro. In fine, se bene o male ho portato a termine questo saggio, lo devo particolarmente all'incoraggiamento e al consiglio di Cesare Luporini – ma anche voglio evocare, almeno, l'esempio di quel modo di lavoro che per lungo tempo ho veduto all'opera nelle sue lezioni. E lo devo poi, alla lettera, a mia moglie.

E non posso che sottoscriverli un'altra volta.

Ora, ringrazio Anna Belgrado, per aver seguite tutte le fasi di questo rifacimento, prestandomi aiuto e consiglio.

In questi due o tre anni, a incoraggiarmi è stato soprattutto Carlo Ginzburg.

Per la pubblicazione, sono grato a Adriano Prosperi, che ha presentato questo libro all'editore.

Per la cura editoriale, davvero eccezionale, a Paolo Stefenelli.

S. L.

Firenze, autunno 2013.